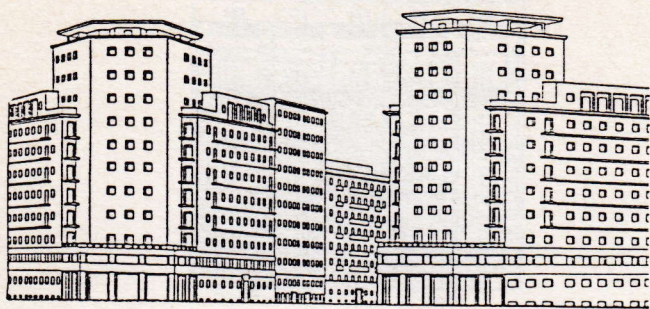
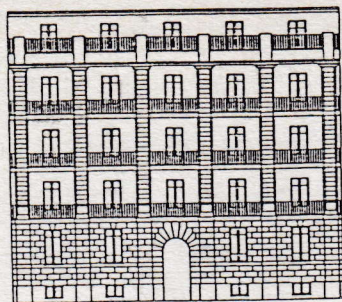
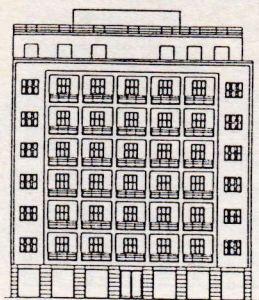
Giorgio Muratore

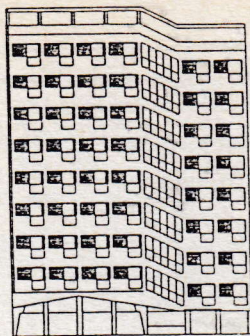
Architettura moderna romana

1986

Gli itinerari dell'architettura contemporanea hanno spesso seguito nel contesto dell'esperienza romana andamenti tortuosi segnati da svolte improvvise, impennate saltuarie, punti singolari, discontinuità vere ed apparenti, autentiche interruzioni.
La fortuna di uno stile della modernità inteso come orizzonte culturale omogeneo è stata infranta, frastagliata e distorta dalla diversità dei personaggi emergenti, dalla dissonanza delle proposte, dalla frammentarietà delle situazioni ove attraverso le occasioni del progetto si passa a quelle dell'architettura.
Eppure, al di là di tutto, al di là delle personalità, dei gruppi, della inesistenza di una vera e propria scuola e perciò di riconoscibili maestri, un'architettura moderna, a Roma, esiste.
Una comune cifra stilistica, una peculiare declinazione linguistica, una semplice inflessione dialettale, forse, la connota nel suo insieme e nel dettaglio delle singole individualità.
È difficile così cogliere con esattezza e definire puntualmente le infinite facce di questo stato, di questa con-

dizione specifica che fa di un architettto l'espressione tipica di un luogo e di un momento, di un'architettura, la componente ineliminabile di quel luogo e di quel momento, ma è certo che tutte le architetture cui facciamo riferimento non avrebbero senso altrove, non potrebbero trovare, altrove, significato, forza espressiva e valore.

Infatti, la particolarità della temperie culturale romana negli anni che qui ci interessano e per facile estensione e per ovvia continuità logica anche negli anni in cui viviamo, consiste nella mancanza diffusa di qualità, di continuità, di valori evidenti e pubblicamente conclamati, ma proprio da questa fragilità, da questa complessiva sconnessione trova la forza di una tensione e di una coesione, definisce la sua struttura resistente, l'occasione per delineare il suo profilo solido ed affascinante.

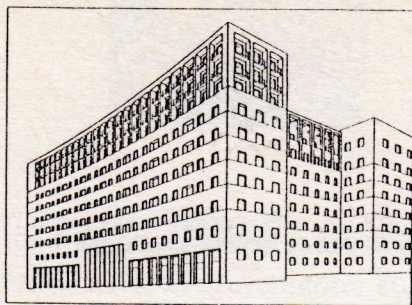
Che cosa è stata e che cosa è ancora l'architettura a Roma se non l'accavallarsi, pietra su pietra, rovina su rovina in una successione di eventi contrapposti, in

una sequenza di contingenze, di occasioni, di personaggi piccoli e grandi, mediocri o geniali, banali o seducenti, tutti accomunati nell'unicità di un'esperienza che vede comunque l'architettura, quale che essa sia, dare corpo ad una città che non è mai la città che si spera, ma è sempre quella che si teme, eppure, finalmente è ancora l'unica vera città, con le sue meschinità e i suoi eroismi.

Città di pietra, di stucco, di calce, di cemento, pur sempre nel flusso di una storia che sarebbe ingenuo osservare secondo l'ottica semplicistica e confortante dell'evoluzione e del progresso.

Questa Roma è quella che più di altre ha la forza di resistere al tempo, alla corrosione accelerata delle mode, degli ismi, delle tendenze, delle fedi e dei miti ricorrenti, perché ha dalla sua le qualità che derivano dalla durata, dall'inerzia, dalle mille occasioni della sopravvivenza e dell'opportunismo quotidiani, ma anche della professionalità e del mestiere, della cultura, della ricerca e dell'ironia.

Sono probabilmente assai pochi gli edifici ed i personaggi che di seguito ritroveremo allineati nelle pagine di questo libretto, i quali abbiano fin qui avuto l'onore delle Storie, molti di questi se mai invece da quelle ospitati, lo furono in qualità di pietra dello scandalo, di oggetto tangibile di una cultura da evitare perché fa paura ancora, in un'epoca di effimere teatralità come la nostra, fare i conti con la storia delle pietre, con le occasioni di una vicenda edilizia stratificata nella roccia, nel tufo, nel travertino, a dispetto di ammiccanti modernità ove ancora valgono più dei fatti e delle cose, le dichiarazioni, gli atteggiamenti, gli schieramenti e le appartenenze.

Città fatta di case, case fatte per la loro città, in un susseguirsi di situazioni e di luoghi efferati, tragici, impietosi, apocalittici, mai graziosi per essere alla moda, mai ipocriti per venire accettati nella buona società degli opportunismi di maniera e di regime.

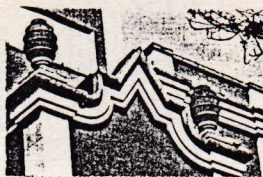
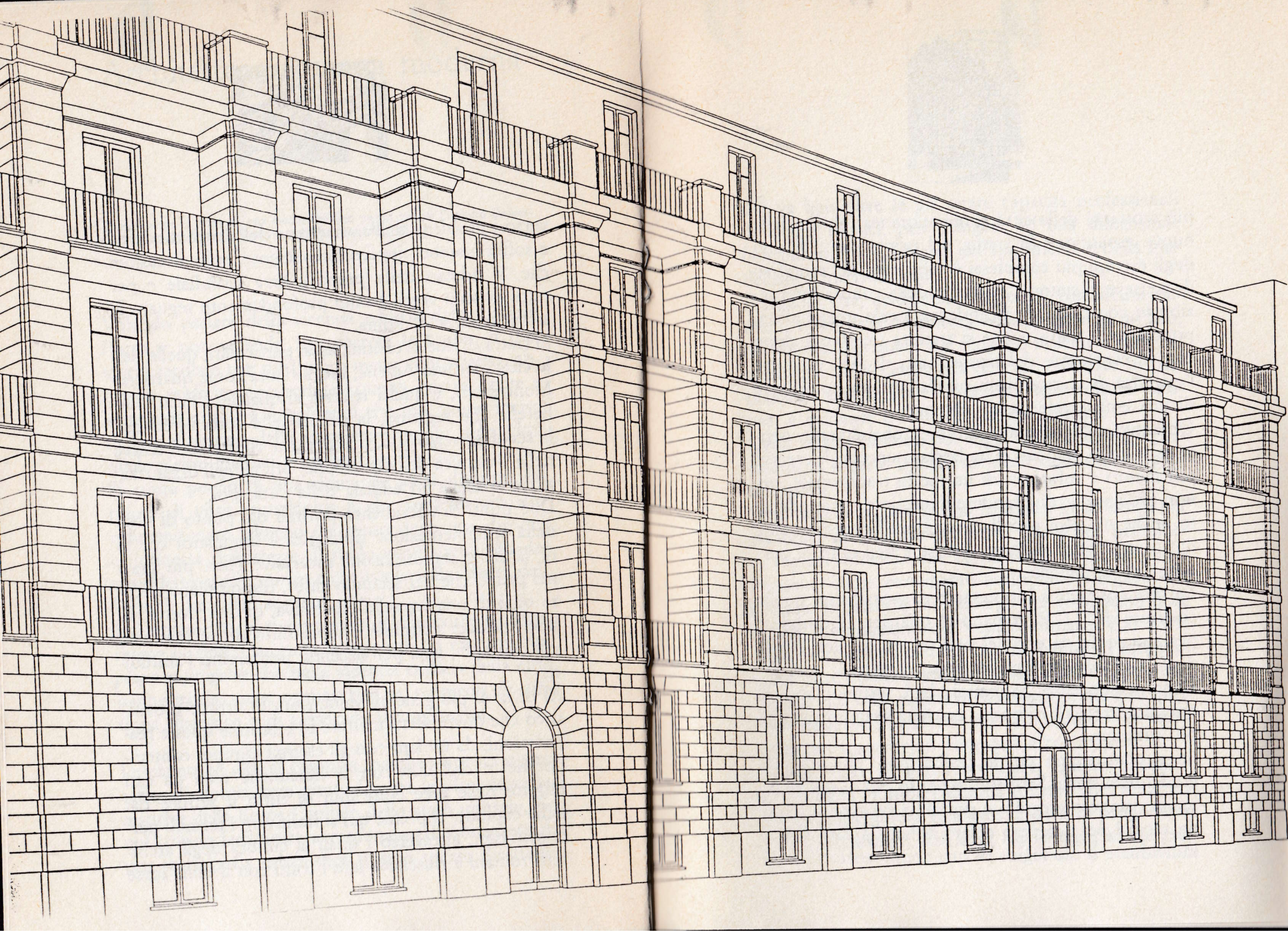
Architetture dure, sicuramente estranee alla levità e alla disponibilità; perentorie e massicce, invece, a te-

stimoniare che la città non si dà la dove non esiste un'architettura radicata nella sua storia, che l'architettura non si manifesta al di fuori di una cultura del costruito capace di rileggere senza inibizioni la vicenda, spesso amara, della sua lenta, faticosa, silenziosa, ma ineluttabile evoluzione materiale.
Ma chi sono questi architetti che hanno costruito questa città? Non sono certo appartenuti, né appartengono ad un'unica scuola, ché questo lo impedirebbero, vuoi la cronologia, vuoi lo stile, e neppure sono tra loro imparentati da qualche segreto legame, lo sono però dal manifestarsi delle loro opere, dei loro progetti nel contesto della loro città in modi pur diversi e spesso addirittura divaricati, congruenti, però, almeno nell'ottica che proponiamo, rispetto al ruolo concreto di una presenza autentica perché fisica, ormai ineliminabile, materialmente imposta all'architettura della città di Roma.

Architettura romana moderna

* Questo testo fa parte di una comunicazione tenuta presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia nel dicembre del 1981.

...

Volendo parlare della vicenda edilizia della città di Roma e non volendo ripercorrere le tappe di una storia secolare che tutti più o meno conosciamo, abbiamo preferito circoscrivere questa nostra breve e sommaria analisi a quegli anni che più hanno inciso nella definizione della immagine attuale della città quale siamo abituati a conoscerla.
Si tratta perciò di una riduzione assai drastica dal punto di vista cronologico e che vede da un lato ridimensionato, almeno nel senso della tesi che qui ci interessa dimostrare, il ruolo ed il significato del cosiddetto *centro storico* e che vuole sulla ribalta dell'attuale ben altri soggetti *storici*.
Evidentemente, si tratta perciò di ripercorrere brevemente in sintesi succinta le tappe di un rapporto tra *piano* e *progetto* che nella vicenda edilizia della città hanno avuto, come ognuno ben sa, momenti di continua dialettica e di pervicace incongruenza.

Lasciamo ad altri il compito, peraltro ancora necessario, di ripercorrere puntualmente le vicende urbanistiche della Roma Capitale dello stato unitario, fin qui troppo facilmente accantonate ed esorcizzate da una storiografia urbanistica troppo spesso disattenta

verso i problemi dell'architettura della città moderna e soffermiamoci, invece, brevemente, sulle occasioni che, a ridosso della prima guerra mondiale e per tutti gli anni venti, hanno profondamente segnato la storia edilizia di Roma.
Si tratta di due occasioni, assai particolari, quella della città giardino Aniene, meglio nota come quartierre Montesacro, e quella relativa al quartiere della Garbatella che segnano, la prima nella zona Nord-Est, la seconda verso Sud, due punti di riferimento chiave nella dinamica dell'espansione, prima, nell'organizzazione spaziale ed edilizia della città, poi.
Due punti di riferimento centrali dal punto di vista della sperimentazione tipologica e linguistica che al di là delle modificazioni successive (ben più gravi nel primo che nel secondo caso), testimoniano ancora oggi di una capacità espressiva, di una ricerca, di uno spessore culturale e soprattutto di un mestiere, cui per anni, anzi per decenni, perderemo l'abitudine.
Al di là di più generali valutazioni di ordine urbanistico che dovrebbero mettere in relazione queste realizzazioni, da un lato con gli esempi europei contemporanei e dall'altra con le dinamiche reali da essi indotte nelle aree edificabili di tutto il settore Est della capitale, ci preme qui sottolineare i termini particolarissimi attraverso i quali la cultura degli architetti romani è riuscita a fare i conti con il tema forse

più scottante della città contemporanea: quello delle nuove espansioni. Si tratta, nel primo caso, di uno degli esempi più complessi e sofisticati, del tentativo di mettere in sintonia i dettami della cultura internazionale con quelli di ascendenza locale, regionalista, popolare. Si tratta, come si tratterà trent'anni dopo con le esperienze del neorealismo di far convivere l'esigenza di una ritrovata ruralità urbana con quelle di una embrionale metropolitanità.
Obiettivo difficile e ambizioso, probabilmente neppure sfiorato, ma che ci ha lasciato uno degli esempi più maturi e sofisticati di un modo tradizionale, ma non provinciale, di intendere il mestiere, caratterizzato anche nei suoi peculiari attribuiti linguistici, che, di lì a poco, per esigenze diverse e ben note, si perderà definitivamente.
Le case costruite a Montesacro e, soprattutto, quelle costruite dall'I.C.P. romano al quartiere Trionfale e per suo conto da uno dei suoi tecnici migliori (forse il più significativo degli architetti romani di quel periodo), Innocenzo Sabbatini, ben testimoniano di questa aderenza e di questa capacità sicuramente mai più ritrovata.
Se si considerano poi le realizzazioni che sotto la guida dello stesso Sabbatini e per lo più di sua stessa mano, vennero eseguite e portate a termine a tempi da record nel quartiere della Garbatella, ben si può individuare il filo logico di una congruenza culturale

che va ben oltre le già citate capacità professionali di alcuni tecnici, per attingere ad una dimensione ben più ampia sul piano dei riferimenti e della modellistica internazionale.
Il legame che, evidentemente, esiste con alcuni elementi tipici di certa cultura neo-futurista da un lato, ma soprattutto quelli che tengono insieme alcune architetture della Garbatella (le case collettive in particolare), con le fasce emergenti della cultura europea, è evidente e tutto, però, da studiare.
Quali legami esistono poi tra la cultura sovietica prestaliniana e certe frangie socialiste della cultura protofascista?
Sono ancora troppo poche le analisi in tal senso per elaborare un guidizio definitivo. Ma si può presumere ragionevolmente che ce ne siano stati molti, certamente, come certamente molti sono i legami che tengono insieme le case albergo per gli sfrattati delle recenti demolizioni del centro romano con certe «case» moscovite, con il primo Melnikov ad esempio, come pure con la parte più sedimentata della cultura tedesca che sulle pagine di *Wasmuth* prima e su quelle di *Moderne Bauformen* poi, troverà modo di esprimersi nei termini più compiuti e convincenti.
Ebbene, non ci pare secondario questo secondo aspetto della vicenda culturale romana che, se da un lato non nascondeva clamorosi aspetti di progressiva autarchia culturale, dall'altra manifestava anche con

una certa evidenza, per lo meno attraverso i personaggi più colti ed informati (Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, solo per fare due nomi tanto universalmente noti quanto tartassati dalle canagliate postume di una critica fin troppo spregiudicata ed approssimativa), un'attenzione non epidermica alla vicenda della cultura europea contemporanea.
Naturalmente, l'attenzione era rivolta soprattutto a quel corpus di riferimenti edilizi che Adolf Platz ben aveva sintetizzato nella sua *Storia* e che lo stesso Piacentini riprenderà nel suo fondamentale *Architettura d'oggi*. Si tratta della individuazione di alcuni specifici canali della cultura europea che in Francia come in Germania, in Olanda come in Austria, trova riferimenti importanti che vanno dalla Wagnerschule alla scuola di Amburgo, da Poelzig a Behrens, da Muthesius a Schumacher, da Schwarz a Fahrenkamp, da Böhm a Holzmeister, da Bonatz a Abel.
Bene, è questa la base di una certa cultura romana che elabora le tesi per una sua crescita e per lo sviluppo di un suo discorso specifico ed autonomo in aperta dialettica con il modernismo internazionale dei Le Corbusier, dei Sert, dei Gropius e dei May.
Avevamo accennato al lavoro di Sabbatini per l'I.C.P. romano e non è possibile in questo contesto non ricordare le sue case di via Marmorata, due tra i più clamorosi esempi di questo particolarissimo *milieu* culturale che a cavallo degli Anni Trenta ci ha

lasciato innumerevoli e fin qui inindagate testimonianze.

Ma con Sabbatini come non ricordare il lavoro dei tanti altri che lavorando invece per la committenza privata hanno disseminato la città di campioni assai significativi di questo particolare momento?

Naturalmente, si tratta di occasioni professionalmente molto diverse, in molti casi si tratta addirittura spesso di dare forma alle spinte più spregiudicate della speculazione e della rendita; ma ormai quella riduzione moralistica che era incapace di separare la qualità dell'architettura dal suo scenario socio-politico ci pare abbia fatto il suo tempo e ci sarà perciò consentito di guardare con occhi meno inibiti alla realtà edilizia della città costruita in quegli anni.

Si tratta perciò di ripercorrere interi quartieri di speculazione (ma il novanta per cento dell'edilizia romana risponde a questa caratteristica), per vedere come all'interno di un discorso tipologicamente e morfologicamente ridotto alle dimensioni dell'*intensivo* o della *palazzina* si sia eventualmente potuto sviluppare un discorso specifico di architettura ove cioè, al di là del complessivo e scontato giudizio urbanistico, si possano leggere differenze e qualità, contraddizioni e congruenze che sarebbe troppo facile e soprattutto antistorico liquidare con un secco e cinico colpo di spugna.

Questa città, infatti, esiste, è quella che è e non per

semplice paradosso o per amore di polemica possiamo anche aggiungere che funziona; anzi, talvolta e nonostante tutto funziona meglio di tante altre parti di città alle quali siamo stati tradizionalmente abituati ad attribuire valori e significati; talvolta, poi potremmo aggiungere, è anche bella.
Evidentemente, la cultura architettonica di una città, che non è solo la capacità professionale dei suoi tecnici, ma di cui questa è senza dubbio una delle componenti fondamentali, si esprime, soprattutto, nella realtà di quanto poi fisicamente viene costruito, ai sogni dell'utopia è inutile attribuire senso oltre quello di un'indicazione, peraltro non sempre progressiva, cui, comunque, manca la verifica difficile dell'esito edilizio.
È, al contrario, su questo particolarissimo significato che l'immagine della Roma che inseguiamo in queste pagine assume il valore e il fascino fisico di un oggetto concreto, come d'altro canto di un'avventura intellettuale ancora nascosta e rimossa cui restituire senso e dignità.
Sarà così che nomi qui citati e ancora distanti dai circuiti editoriali o accademici dovranno trovare una loro collocazione nella storia così come le loro opere nella città testimoniano di un lavoro non certo facile nè superficiale.
I nomi di Giovannoni, di Piacentini e di Sabbatini già li abbiamo fatti, a questi vanno affiancati quelli

dei Lucciche nti, dei Busiri-Vici, di Morpurgo, di Di Castro, di Tufaroli, di Gra, dei Ghira, di Paniconi, di Pediconi, di Loreti, di Frezzotti, di Nicolosi, di Rapisardi e dei tanti altri che hanno, di fatto, costruito la città così come oggi noi la viviamo.
Responsabili tutti in prima persona del disastro urbanistico e dello scempio di una intera metropoli? Sarebbe troppo facile, sbrigativo e gratificante per la coscienza critica di quanti hanno interesse per la storia reale di questa città.
Basterebbe pensare all'ipocrisia con la quale si è guardato fin qui ad uno dei problemi portanti delle nostre città, quello dei *centri storici*, per rendersi conto di quanta strada ci sia ancora da compiere.
Un esempio soltanto, ma emblematico a questo proposito: lo sventramento di piazza Augusto Imperatore. Si potrà discutere ancora a lungo sulla opportunità o meno di quella iniziativa, ma in margine a questo insolubile tema ci si consenta un'osservazione soltanto: gli edifici che, comunque, dopo la distruzione del quartiere sono stati edificati attorno al rudere residuo sono stati fin qui bollati come un inqualificabile esempio di pessima architettura; un po' come nel caso dei numerosi edifici dell'E.U.R. edificati, più o meno negli stessi anni, prima dello scoppio della guerra, anch'essi accomunati nello stesso triste destino. Ma avete mai provato ad osservare tutti questi edifici con una certa attenzione? Diradando per un

istante lo spesso fumo delle polemiche e dell'ipocrisia? Vi accorgereste che sono senza dubbio una delle testimonianze più complesse dell'intera cultura europea di quegli anni, ma fin qui e forse ancora per molto, per loro si invocherà soltanto l'intervento risanatore delle ruspe (per noi già sarebbe utile, invece, pensare ad un buon intervento di restauro).
Non vi sembra un po' ridicolo tutto ciò, specialmente se si pensa che quanti invocano una tale soluzione drastica e definitiva non hanno fin qui nascosto la loro sviscerata ammirazione per le proposte *progressive* dei popolari campioni *razionalisti* che, magari a Milano, proponevano la sostituzione di qualche centinaio di ettari di centro cittadino (forse il centro di Milano è meno *storico* di quello di Roma?), con un improbabile *parterre* di case a schiera neo-olandesi o la sistemazione «alla moderna» di piazza Duomo sul modello di un suburbio sud-americano come nel caso della proposta di Marescotti?

• • •